

VITE A RISCHIO. Furti, rapine, omicidi. E in città aumentano i pestaggi fascisti e razzisti

Soli e violenti Guai giudiziari per 7 mila ragazzi

Spesso, i giovani rapati che aggrediscono in strada per una maglietta o il colore di una sciarpa, sono cresciuti imparando prestissimo a rubare un motorino o spacciare. Ed i dati diffusi ieri dal Tribunale dei minori, allarmanti, fanno riflettere su una criminalità figlia del disagio dell'hinterland metropolitano. Nell'anno giudiziario '94-'95, i minori denunciati al Tribunale di Roma per delitti contro il patrimonio e contro la persona e per traffico di stupefacenti sono stati 6.913, cioè 349 di più del 6.564 dell'anno precedente. E queste sono cifre che rappresentano solo la punta dell'iceberg, quella documentata. Molte condotte «antisociali» restano a livello del sommerso. L'incremento della criminalità minorile si verifica soprattutto nell'ambito dei reati contro il patrimonio (172 denunce per rapina, 1.859 per furto aggravato, 824 per tentato furto, 319 per danneggiamento, 506 per ricettazione) e dello spaccio di stupefacenti (265). Nei delitti più gravi si registra un inquietante coinvolgimento di giovani e giovanissimi: 9 denunce per tentato omicidio, 11 per omicidio colposo, 16 per violenza carnale, 452 per le-

sioni volontarie a persone (di cui molte sono probabilmente proprio per motivi politici) e 3 per sequestro di persona.

Sul problema è intervenuto ieri Angelo Bonelli, presidente della Commissione per la lotta contro la criminalità organizzata e i problemi carcerari: «Allo stato attuale, il carcere di Casal del Marmo è l'unica risposta alla devianza giovanile, mentre si riducono la spesa e l'investimento politico nei servizi dello Stato sociale». Oltre la struttura carceraria, insomma, non esiste un tessuto sociale capace di offrire ai minori alternative diverse da quella dell'illegalità. Che va scavando profondamente le sue trincee nei quartieri più a rischio, soffi confusamente, «grandi aree urbane prive di punti di riferimento sociali e culturali e di prospettive non solo di lavoro ma d'identità», dice Bonelli. Una risposta istituzionale seria (apparecchi di polizia e amministrazione della giustizia fortemente collegati alle comunità locali e alle scelte urbanistiche), è, secondo Bonelli, l'unica carta da giocare sul terreno della prevenzione e della sicurezza.

«Aggrediti e insultati per una maglia del Che»

Mentre all'università si respira tensione, di nuovo un'aggressione per il look in città. Quattro ragazze e due ragazzi tra i 15 e i 17 anni sono stati aggrediti una settimana fa da sei rasati a piazza Re di Roma. Calci spunti e insulti perché «Siete vestiti da comunisti e questa è zona nostra». Gli aggrediti: «Abbiamo letto di quella picchiata per il loden. E successo anche a noi». E parlano dell'indifferenza degli adulti che non li hanno aiutati.

Alessandra Baduel

«Anche noi siamo stati aggrediti, io e i miei amici, sabato scorso, a piazza Re di Roma. Come la ragazza del loden. Ci hanno insultati, sputavano su me e le mie amiche e ai ragazzi hanno dato spintoni e calci. Tutto perché uno di noi aveva la felpa con la faccia del Che. A raccontarci l'aggressione di una settimana fa è una delle vittime. In soli dieci giorni, in nome del fascismo sono stati colpiti l'Anpi, con una bomba carta, un rappresentante di sinistra di Legge alla Sapienza, con minacce e acqua in testa, e tre ragazzi sempre dell'università. Ed uno di loro ha i punti in faccia per i calci.

La ragazza ha chiamato L'Unità insieme a sua madre, che è indignata soprattutto per il comportamento degli adulti. «C'era un vigilante e le ragazze hanno chiesto aiuto, ma lui non ha fatto niente, ha detto che era inutile e che anzi erano loro a non dover passare da lì vestiti in quel modo. Poi, quando i ragazzi sono andati a fare la denuncia, la sera stessa, gli agenti del commissariato hanno cercato di dissuaderli, gli hanno detto in tutti i modi che farla non serviva a nulla. Io non capisco: davvero non si può girare in certe zone senza correre rischi? E davvero non c'è nessuno che può farci nulla, come hanno detto sabato?».

La ragazza abita lontano dall'Appio, in un quartiere periferico di Roma est. Aprono la porta insieme, lei, 15 anni, e il suo fidanzato, 17 anni. C'era anche lui, sabato scorso. Oracchino al lobo sia lui che lei, jeans, una felpa, una tuta da ginnastica. Genitori professionisti, vita politica a sinistra. Lui frequenta un centro sociale, a lei piace D'Alema. «L'estremismo non mi piace - precisa - Perché non mi piace nessun tipo di violenza». Si siedono, pronti a ricostruire con pazienza tutto l'episodio. Perché ci tengono, quei due ragazzi, a poter girare per la loro città senza zone off limits o problemi su cosa met-

tersi addosso per non correre rischi.

Per prima cosa, mi dite come vi siete sentiti dopo?

Lui: Con un sacco di tristezza dentro. Per l'ignoranza. Quelle sono persone che non conoscono la storia, che hanno vissuto sempre in mezzo alla strada, per colpa dei genitori. E loro, ormai, non si salvano più: resteranno sempre così. Però bisognerebbe fare in modo che i più giovani non crescano così pure loro.

Lei: Io li per li mi sono un poco impaurita, poi mi sono tranquillizzata. E vale lo stesso per le mie amiche.

Allora, com'è andata?

Lei: Erano le sette e mezza di sera. Venivamo da casa di uno di noi che abita lì in zona. Eravamo io, due mie compagne di liceo, la cugina australiana di una di loro, il mio fidanzato e l'amico che abita lì. Siamo passati da via Tuscolana andando verso piazza Re di Roma, verso la metro. Eravamo in via Pinerolo. Lì, poi ce l'ha spiegato il nostro amico, c'è un posto dove loro stanno in comitiva, il Ludens club. Due ragazze erano indietro, a vedere una vetrina. A un certo punto, due si sono messi in mezzo a noi quattro. Biondini, cioè rapati e uno con una coroncina di capelli un poco più lunghi, biondi, in cima alla testa. Ha cominciato a dirci «Zecche di m... traditori della patria, finché ci sarete voi io non avrò pace, vi ucciderò tutti». E poi: «Dovete andare via da qui perché siete comunisti e questa piazza invece è nostra, adesso prendete la metro e noi vi scortiamo. Non vi dovetevi voltare».

Lui: All'inizio io l'avevo guardato come per dirgli «Che vuoi da noi?». E lui mi fa: «Zitto e cammina». Si è girato il mio amico che già li ha visti. «Ci conosciamo?», gli fa. E il biondo: «Dai, picchiamci». Io intanto mi sono guardato intorno. Ce n'erano due dietro e altri due in motorino. Erano tutti sui vent'anni o più.

Lei: Poi il nostro amico ci ha detto che una volta aveva aiutato un altro perché quelli lo stavano picchiando e s'era preso le botte pure lui. Per difendere una ragazza che loro volevano portarsi via. Ma loro ci hanno seguiti per quello che portavamo, sabato. E anche al nostro amico, altre volte, sempre gente dello stesso gruppo gli aveva dato fastidio per i suoi vestiti.

E sabato come eravate vestiti?

Lei: Io normale, un'altra sullo sciacato, un'altra tutta di nero, jeans, top e chiodo. Lui col giaccone tipo Burberry legato in vita e la felpa con il Che. E il nostro amico con un impermeabile verde militare. Neanche una keffia. Però hanno visto la faccia del Che.

Lui: Ci hanno spintonati verso la metro, a noi maschi ci tiravano i calci, alle ragazze sputavano. E la gente, intorno, indifferente: Non facevano nulla. Mentre scendevamo, una di noi s'è voltata e il biondo s'è arrabbiato. Scesi giù, ci dice di nuovo: «Qui non ci dovette più passare perché questa piazza è nostra». Ha fatto il segno della pistola con la mano, e poi: «Se ripassate, vi spariamo in testa». Un altro però l'ha fermato. «Valter, lasciali perdere - gli ha detto - Non lo vedi che sono ragazzi?».

Lei: A lui, gli hanno pure detto: «Se ti giri, ti ficco il coltello in gola». Insomma, comunque poi sotto se ne stavano andando. Noi siamo andati a fare i biglietti. Intanto una di noi era andata dai vigilantes. A dirgli che i fascisti ci stavano dando fastidio e se si poteva fare qualcosa. E lui le fa: «Sono cose che capitano, se li fermiamo ogni volta, non la finiamo più. Voi piuttosto, non ci venite qui vestiti in quel modo. Lo sapete che qui ci stanno loro, no?».

Non ha nemmeno provato a seguirli?

Lei: Per niente. Anzi, siccome lei insisteva e era quella vestita tutta di nero, il vigilante l'ha pure presa in giro. «Tu sei pure vestita di nero - le ha detto - Potresti anche passare per una di loro, a te mica ti fanno niente, stà tranquilla». Intanto ci eravamo avvicinati tutti. Lei continuava a dire che non è giusto: possibile che uno non si può vestire come gli pare, in un paese democratico? Ma lui sosteneva che «ci vuole buon senso». Che li ci siano loro, i fasci, e questa è la situazione. Così. Quando siamo venuti a casa mia, mia madre voleva tornare lì e denunciare pure lui, il vigilante.



Lineapress

Ma la denuncia sull'aggressione, l'avete fatta?

Lui: Certo, anche se non è stato semplice. Siamo tornati all'Appio e il mio amico e siamo andati al nono commissariato, a piazza Ragusa. Sono stati gentilissimi. Però ci hanno detto che tanto era inutile, che loro non ci potevano fare niente perché non c'era la flagranza. «Perché volete farla, la denuncia?», dicevano. E ancora: «Ci vogliono nomi e cognomi, senno non li troviamo». Noi abbiamo insistito, allora ci hanno mandato a comprare i fogli. Alla fine erano le undici e mezza e la madre del mio amico, che era rimasta in macchina a aspettarci, doveva andare. Ci hanno detto di finire di scrivere a casa e portargliela domenica. Io ho dormito dal mio amico. E la mattina siamo tornati lì. Solo che doveva essere successo qualcosa, nessuno aveva tem-

po per noi e ci hanno detto di ripassare. In settimana non avevamo mai tempo per tornarci insieme. E allora, ci siamo tornati stamattina (ieri, n.d.r.).

I due ragazzi ieri organizzavano il sabato pomeriggio. Questa volta, si sono visti in un'altra casa, non più all'Appio. Per festeggiare un compleanno. «Stiamo qui da me - spiegava la ragazza che aveva chiamato per prima il giornale - Questa è anche una zona più tranquilla, qui nessuno dà fastidio. A me infatti una cosa del genere non era mai accaduta. Solo una volta, a scuola, durante l'occupazione di quest'inverno, sono venuti i fasci di piazza Bologna. Perché lì c'è una nostra succursale e avevano saputo dell'occupazione. Non li abbiamo fatti entrare e sono tornati di notte a tirare le bombe carta. Ma la gente ha subito chiamato la polizia e loro sono scappati».

Eschimo e bomber Si tollerino le divise di tutti

Lidia Ravera

LE DIVISE sono una necessità psichica giovanile. C'è un momento nella vita in cui vestirsi è un segnale importante, ci si veste per esprimere un'idea, per significare, per trasmettere un messaggio, per farsi riconoscere da chi, desiderando esprimere analoghi valori, veste uguale a te. È un momento contiguo alla scoperta della propria identità autonoma, quando ci si stacca dal gruppo famiglia e, per un attimo, ci si riflette nello specchio da soli. Tutti, a 14-15anni, abbiamo aperto un fronte di battaglia al grido di «mi vesto a modo mio». I jeans contro i pantaloni stirati con la piega. Le mini contro le gonne al ginocchio. I ragazzi sputavano sulle cravatte, sulle scarpe lucide, le ragazze contavano al rogo reggiseni e tailleur. I vestiti dovevano essere comodi, poveri, usati, casuali. Andare dal panucchiere era un crimine. C'era un senso in tutto questo: era il rifiuto di investire sul proprio aspetto, sulle convenienze, era la non accettazione delle regole dell'apparenza. Vestirsi «di sinistra» significava: non voglio diventare una signorina per bene, non voglio essere allevata come un pollo da matrimonio, destinata dai fiocchetti e dalle gale a un marito che conferisce valore ai fiocchetti e alle gale.

In un certo senso, anche se oggi il linguaggio degli abiti è usurato, e il simbolo del jeans inflettato da vent'anni di moda, i ragazzi di sinistra - come quelli di una volta - evitano di spendere per ciò che indossano. Il massimo è l'eschimo usato dall'esercito tedesco: lire 50mila, un decimo del costo di un giaccone imbottito nuovo e non militare. La felpa batte il cachemire che accettano solo se non riescono a riconoscerlo: «Ma no caro, è lanaccia di pecora del Sulcis, lo portano anche i minatori». L'orrido anfibio (80mila, calli inclusi) batte la costosa Timberland (lire 200mila). Che Guevara vale Jim Morrison, in effigie, ma meglio lui che un altro. Fra un martire della guerriglia e un cantante, corre la differenza che rende una Madonna più stimolante di una pin-up per l'elevazione spirituale.

OSI CAPITA che i ragazzi di sinistra siano riconoscibili come aderenti ad una setta non troppo selettiva (un arco che va da Massimo D'Alema all'anarchico Bakunin passando per il subcomandante Marcos e il discutibile Fidel) ma assai ben definita. I genitori più avveduti sanno bene che non possono esagerare in tintorie e regali sbagliati. Avere figli «zecche» è meglio che avere figli «lattoni» o «caproni». È meglio che avere figli rasati e sconvolti, incapaci di non nascondersi dietro a un bomber, uno sputo, un pugno di ferro, un coltello. Io, madre di zecche nel numero di due (la femmina è meno integralista, in quanto più civettuola), di anni 17 e 14, non ho antipatia per la patina di lieve laidezza con cui occultano la loro giovanile avventatezza. Personalmente, se domani decidessero di rasarsi e vestirsi di cuoio, non ne proverei più che un leggero stupore. I costumi si cambiano, finché dura il teatro. Adolescenti ci si veste per identificarsi, poi incomincia la fase (per alcuni infinita) in cui ci si veste per attirare l'attenzione sui propri pregi, per nascondere i difetti. Ci si può vestire per ostentare il proprio acquisto status sociale, come le signore che ancora osano il visone senza vergognarsi. L'abito, di tanto in tanto, fa il monaco, o almeno la badessa.

L'unico possibile insegnamento, non attiene alla scelta del vestiario, ma la tolleranza delle divise degli altri. Vietato disprezzare chi «sbaglia sempre le scarpe». Tragico identificare il nemico dalla giacca che porta e scagliarsi contro con l'attitudine di chi, sotto la divisa, non ha niente. Chi picchia ha sempre torto. Chi batte in ritirata senza rispondere non è più vigliacco, è più intelligente. La guerriglia bomber contro eschimo è soltanto la risibile versione politica della faziosità da Curva Sud. Ma Roma non è uno stadio e ci piacerebbe che chi amministra la città e la legge nella città non lasciasse passare il concetto che «certe piazze» a chi è vestito «in un certo modo» sono vietate.

È IN EDICOLA IL SECONDO NUMERO DI

FORMA VRBIS

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Il complesso ed affascinante mondo di Roma antica con i suoi ambienti sotterranei non disponibili alla vista, le nuove scoperte e le curiosità

In edicola il 2° tascabile della collana "ROMA SOTTERRANEA"

questo mese "S. CRISOGONO"

Sydaco Editrice tel. 5192716-5192691

Abbonamento annuo L. 50.000 c/c n. 17030008 intestato a:

Sydaco Editrice Via A.G. Resti, 63 - 00143 Roma